

De André, religiosità che non tramonta nelle sue canzoni

L'anniversario. Il cantautore moriva l'11 gennaio 1999 Marco Ansaldo in «Le molte feritoie della notte» esplora la spiritualità di intramontabili composizioni

Diciassette anni fa, l'11 gennaio 1999 moriva Fabrizio De André. Il cantautore genovese che aveva cambiato faccia alla musica leggera italiana, il più importante innovatore dopo il ciclone Modugno, scomparve a soli 59 anni stroncato da un tumore. Ma quanto è stato importante, per almeno un pugno di generazioni, Fabrizio De André? Quanto hanno contato, per schiere di uomini e donne, le sue canzoni? E che cosa manca, ancora, alla comprensione integrale della sua opera e della sua figura, oggetto da sempre altissima attenzione? Se lo domanda il giornalista e scrittore Marco Ansaldo, che ha dedicato all'autore di «La canzone di Marinella» e di altre decine di successi, un racconto biografico intenso e commosso in cui percorre gli anni più creativi del cantautore, senz'altro la figura più importante di quel fenomeno musicale definita la «scuola genovese», che oltre a De André comprendeva Gino Paoli, Bruno Lauzi, Luigi Tenco e i fratelli Reverberi. Il libro, che ha per titolo un verso struggente della canzone «Amico fragile», «Le molte feritoie della notte» (Utet, 191 pp., 12,75 euro) «illumina i volti nascosti di Fabrizio De André» ed è una discesa nell'ambito della spiritualità del cantautore, la stessa che traspare in molte delle sue canzoni e che fanno di lui una sorta di generoso dispensatore di solidarietà, amore e compassione. Sentimenti che, specifica Marco Ansaldo, De André ha espresso in «130 pezzi singoli pubblicati a proprio nome, altri 88 con una presenza indiretta o nascosta ma determinante. Fanno in tutto 218 titoli. Brani che sono diventati, quasi sempre, dei classici. Alcuni hanno segnato,

inequivocabilmente, il XX secolo, continuando il loro effetto in questi primi due decenni del nuovo millennio. Gli album originali, 13 nell'arco di più trent'anni, sono opere di qualità altissima e di rigore assoluto. Opere di genio. E la gente, il pubblico, lo sentiva, alimentandone il mito».

Menestrello e poeta, Fabrizio De André è un caso unico nella storia della musica leggera italiana: qual è secondo lei la forza trascinante e seducente della sua voce e delle canzoni? «Direi che gli elementi sono due. Come molti critici hanno osservato, ma anche molti suoi ammiratori, la voce era trainante, ma la voce da sola non basta. Ci sono molti cantanti che hanno una voce meravigliosa, ma in De André forse la dizione si permeava in maniera perfetta con la serietà delle cose che diceva. Mi riferisco alle canzoni meno giocose, agli album più seri da «Non al denaro, non all'amore né al cielo» alla «Storia di un impiegato»: quegli album particolari, soprattutto i primi, hanno colpito moltissimo per la commistione tra la voce e la particolarità dei temi, che allora risultava dirompente. Parliamo degli anni Sessanta e Settanta quando Sanremo era impostato sul disimpegno e i temi di André, uniti a una voce uscita da non si da dove, hanno provocato, secondo me, questo cortocircuito».

Per spirito di misericordia lei avvicina De André a Papa Francesco: non è, come dire, un po' eccessivo questo paragone?

«Se il Papa conoscesse in maniera approfondita l'opera di Faber, non potrebbe che esserne felice. La spiritualità di De André è stata ben colta da molti uomini della Chiesa: e posso fare il nome del cardinale Ravasi. Lo stesso

De André si è reso conto nel corso della sua vita che un album come «La buona novella», così complicato e pieno di strutture diverse e di riferimenti alti, è il suo album più seguito e più venduto. Il suo messaggio non è soltanto trasversale, ma arriva fino a oggi in maniera intatta, letto con lenti diverse, ma ancora attualissimo. All'inizio, anche se non vendeva moltissimo, finiva sempre in classifica e ci restava per mesi. Ora i suoi album sono sempre ascoltati e venduti. Questo fa sì che la forza del suo messaggio, che non è soltanto spirituale, sia talmente dirompente da farne uno dei cantautori più importanti del secolo scorso».

Il concetto di religiosità quale spessore aveva in De André?

«Gli ultimi, i diseredati, gli angosciati, le persone che sono ai margini della società, gli scartati sono temi di cui oggi Papa Francesco parla ogni giorno e ne fa il cardine della misericordia, che per lui è il nome stesso di Dio. De André in «Preghiera in gennaio» scriveva: «Dio di misericordia/vedrai, sarai contento», riferendosi a Luigi Tenco: esprime concetti profondi che mi hanno colpito molto e essendo io vaticanista e avendo l'opera di De André nel mio sangue, perché genovese anch'io. La religiosità e la spiritualità di De André si impastano oggi con i temi che Papa Bergoglio ha espresso sin dall'inizio del suo pontificato e con i quali sta sensibilizzando molto credenti e non credenti».

Da quale punto di vista possiamo guardare De André come uomo?

«Da un unico punto di vista: penso che fosse un uomo sociale, culturale e irrequieto. La sua classe sociale, che lo faceva abitare in un palazzo stupendo della parte alta di Genova, non gli era sufficiente. Lui doveva misurarsi, voleva conoscersi e scappava andando nell'ambiente opposto, dal quale ha preso di più e di cui si è rivelato il cantore. La sua ricerca continua ha dato a lui personalmente dei frutti forti come uomo e come artista e di riflesso alla cerchia delle persone che gli stavano intorno. E se vogliamo allargare i cerchi concentrici alla sfera dei suoi ammi-

ratori, a persone come me che oggi ancora discutono di lui, lo ascoltano e scandagliano il suo messaggio. La sua irrequietezza è stata molto fruttuosa».

Francesco Mannoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In molti suoi brani emergono solidarietà, amore e compassione, ovvero misericordia

Parlava di ultimi, diseredati, angosciati: sarebbe piaciuto a Papa Francesco»



Fabrizio De André (1940-1999): uno dei più grandi cantautori italiani di tutti i tempi

